

LEVIATANO

PERCHÉ CREDIAMO

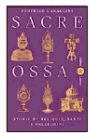
ANCORA

NELLE RELIQUIE

di Stefano Folli

Il culto delle reliquie nella Chiesa affonda nella profondità dei tempi. A dargli inizio fu per convenzione Elena, madre dell'imperatore Costantino, il quale diede dignità alla religione cristiana soppiantando di fatto i riti pagani. Elena viaggiò in Terrasanta e secondo la leggenda ne riportò alcuni frammenti della Vera Croce, quella usata per crocifiggere Gesù Cristo. Da allora quei frammenti si sono moltiplicati nel corso dei secoli, per cui sarebbero sufficienti a ricostruire alcune centinaia, per non dire migliaia, di croci spacciate per autentiche. Ma non è questo il punto: inutile fare ironia spicciola su una pratica, quella delle reliquie dei santi, dei martiri, addirittura del figlio di Dio, che ha rappresentato un tratto distintivo della Chiesa. Con un'avvertenza, come ricorda Federico Canaccini, autore di *Sacre ossa*, che racconta in modo brillante una vicenda secolare e nell'immaginario collettivo tipicamente medioevale. Scrive l'autore che la Chiesa non incoraggia il culto delle reliquie in quanto tale: si tratta sempre di uno strumento indiretto per entrare in fugace contatto con la divinità o con i santi. Guai dunque a trasformare il tale ossicino o pezzo di tessuto nell'oggetto di un culto che deve essere invece riferito alla figura di colui o colei a cui si rendere omaggio devozionale. Venerazione sì, adorazione no. Nella pratica non è sempre così. Spesso le reliquie sono diventate esse stesse le protagoniste del culto. E non nel Medioevo, bensì anche oggi. È l'aspetto più interessante: il perdurare in pieno Duemila di un'attitudine in cui - almeno secondo uno spirito laico - la religiosità si mescola alla superstizione. Esempio tipico è il sangue di San Gennaro che si scioglie in date precise e secondo un certo rituale a cui il popolo napoletano partecipa con antico slancio. Ma non è il solo esempio. Canaccini elenca i casi più diversi, tutti attuali nella loro vitalità. Nella chiesa di San Sebastiano sulla via Appia, intitolata a uno dei santi più iconici, abbiamo un esempio estremo. I devoti chiedono, anzi pretendono di acquistare le reliquie per farne uso anche personale. Un culto privato. Il parroco ha dovuto far ricorso agli strumenti del web per rispondere a tutti e spiegare che non gli è consentito fare commercio di simili oggetti. Dal più remoto Medioevo agli anni di Internet e probabilmente all'intelligenza artificiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federico Canaccini
Sacre ossa
Storie di reliquie
santi e pellegrini
Laterza
pagg. 315
euro 19

OUTSIDER

Sembra un thriller ma non lo è

“Morire a Long Beach” è l'incredibile esordio di Venita Blackburn: comincia con un delitto e diventa scrittura pura

di Alberto Anile

Venita Blackburn ha un nome da supereroina Marvel; ha passato da poco i quarant'anni; è afroamericana; è lesbica; insegna inglese all'Università della California; ed è enormemente dotata. Occorre leggere almeno qualche decina di pagine per cominciare a comprendere il suo *Morire a Long Beach*. Inizia con la scoperta di un cadavere, ma non è un giallo né un thriller. La protagonista è una giovane donna di oggi ma la voce narrante è in prima persona plurale e racconta dal futuro.

La vicenda si srotola per sette giorni, da venerdì a venerdì, ma in modo non lineare. Ridotto all'osso, il romanzo racconta di Coral (scrittrice afroamericana e lesbica, come

l'autrice). La protagonista reagisce al suicidio del fratello creandogli un profilo social e rispondendo su whatsapp come se fosse ancora vivo. I suoi tentativi di mantenere in vita digitale il fratello, le necessità quotidiane che incombono, i ricordi, i traumi e i rimpianti che la invadono si alternano a riflessioni ambientate in un futuro asettico e disincantato. Da questo futuro, l'età contemporanea viene rievocata come un'epoca afflitta da un'insensata ansia di possesso (che è poi la verità). Aggiungiamoci alcuni capitoli di un thriller di fantascienza scritto dalla stessa Coral in cui la protagonista è un'essatrice fiscale armata di Glock 9mm (c'è anche una fanfiction scritta da un ammiratore e completa di commenti dei lettori); e un

“LA GRADUALE PRIVAZIONE DELLA LIBERTÀ, AL PRINCIPIO, SI PRESENTA SEMPRE TRAVESTITA DA DONO”

inserto di finte notizie, pubblicità e articoli da internet. Insomma salti temporali, accostamenti arditi, sbalzi di tono e di universo - e complimenti alla traduttrice Greta Pavan: dev'essere stata un'impresa rendere fluida tanta complessità.

Non fatevi un'idea sbagliata, *Morire a Long Beach* (il titolo originale, con beffarda minuzia, è più lungo: *Dead in Long Beach, California*) non è un pastiche sci-fi o un tentativo di sperimentalismo post-qualcosa ma un denso e coerente romanzo sull'elaborazione del lutto, che diventa poi riflessione sul dolore e sulla solidità e diventa infine filosofia. Con sprazzi di sarcasmo che lasciano il segno: «Coral entrò nel supermercato con l'aspetto e l'andatura di un chirurgo che avesse perso l'ultimo paziente sotto i ferri e cercasse in ogni modo di evitare un altro casino»; «le uova sono una di quelle cose che hanno convinto la gente (soprattutto in America) dell'esistenza di Dio: sono perfette»; «possono essere bambini, figli, dentisti, mogli, datori di lavoro, presidenti, fidanzati e tassisti. I nemici cercano di ostacolarli in ogni momento e si aspettano di essere pure pagati».

Si potrebbe incasellare Venita Blackburn a un incrocio fra Toni Morrison e David Foster Wallace. Della prima ha la frammentarietà polifonica, l'orgoglio black, la tensione morale; del secondo la disprezzazione infuocata, la sfrontatezza funambolica, le infiltrazioni d'umorismo. Di certo le piace scrivere, e questo piacere si propaga immediatamente al lettore. Venita Blackburn è in grado di definire in modo originale qualsiasi cosa, dalla felicità («avere fede e dimenticarsi che esistono infinite cose di cui preoccuparsi») alle convention di fumetti («il preludio di un'orgia»), da internet («la graduale privazione della libertà, al principio, si presenta sempre travestita da dono») alla morte («qualcosa fremente e arde nelle profondità del cosmo e il suo ruggito ci raggiungerà per sempre, con o senza preavviso»).

Non è semplice abilità. Venita Blackburn, per esempio, non flirta con l'audiovisivo, rifugge dalla pseudosceneggiatura: il suo è un romanzo da leggere, non da trasporre in un film o in una serie. Da scrittrice assume nei confronti del lettore una vera e propria responsabilità, parola che non a caso arriva subito nell'incipit («È nostra responsabilità raccontare questa storia, innanzitutto perché Coral non può farlo»). E non è semplice intrattenimento, tutt'altro: *Morire a Long Beach* racconta la necessità di venire a patti con i vivi e con i morti, con il passato e con il futuro, con sé stessi e con la comunità, indaga il dolore di vivere («Studiamo il concetto di sofferenza autoinflitta, pur senza comprenderlo a fondo. Come tutti i bravi ricercatori, iniziamo ponendoci domande fondamentali: perché gli esseri umani si provocavano tanto dolore inutile? Per dovere? Gelosia? Vergogna?»). Sono temi eterni, però esposti nella lingua graffiante e graffiata del presente, dei soliloqui mentali, delle chiacchiere ipocrite, della cretineria online, dei messaggi sul cellulare. E si tratta di un esordio: Blackburn è al primo romanzo.

Minimum fax scommette doppiamente su questo debutto, non essendo mai arrivati in Italia i suoi precedenti libri, due raccolte di racconti (*Black Jesus and other superheroes*, 2017, e *How to wrestle a girl*, 2021) che ora, sperabilmente, seguiranno nella pubblicazione questo strepitoso inclassificabile romanzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Venita Blackburn
Morire a Long Beach
minimum fax
Traduzione
Greta Pavan
pagg. 238
euro 18
Voto 9/10

→ L'opera
The Lookout
(2016)
di Yi Xiao Chen,
illustratrice
australiana
di origini cinesi,
collezione privata



© RIPRODUZIONE RISERVATA